

La camorra insidia il Tirreno cosentino

Cosenza. La “gomorra” calabrese. L’ultima inchiesta condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro nell’area di Scalea conferma l’ingerenza dei gruppi camorristici nell’Alto Tirreno cosentino. Tra gli arrestati figura, infatti, Domenico Tamarisco, boss di Torre Annunziata, fornitore della coca distribuita nel mercato locale. Il 50enne incontrava gli acquirenti calabresi, concordava prezzi e forniture di “coca”. Nel gennaio di quest’anno, sempre nel centro turistico tirrenico, era stato ammanettato per traffico di stupefacenti Antonio Pignataro, 67 anni, suo presunto complice nello smercio di droga, già coinvolto e condannato per l’omicidio di Simonetta Lamberti, la bimba uccisa il 29 maggio del 1982 nell’agguato ordinato dalla camorra contro il padre, il magistrato Alfonso Lamberti. Nel settembre del 2021, in una villetta sul mare era invece finita in manette una coppia di latitanti campani, Ciro Monacella e Annunziata Falanga, condannati rispettivamente a 18 e 16 anni di carcere per narcotraffico e ritenuti vicini al celebre clan Mazzearella. Nel 2009, sempre a Scalea, in un’altra villetta, finì in manette Ciro Confessione, cognato del superboss Ciro Sarno, per decenni incontrastato “signore” di Ponticelli, detto “o sindaco”. A Santa Maria del Cedro, inoltre, venne rubata a un’azienda di trasporti privata che aveva sede nella frazione “Marcellina”, il bus usato dai killer autori della terrificante strage di Torre Annunziata. Nella città campana la mattina del 26 agosto del 1984, i 14 sicari scesi dal bus armati di fucili mitragliatori kalashnikov e mitragliette Uzi fecero fuoco contro un gruppo di persone ferme davanti al circolo dei pescatori, lasciando sul terreno otto morti e sette feriti. Il furto del mezzo usato dal commando di killer avvenne nella Calabria settentrionale tirrenica perchè – stabilirono gli inquirenti – spesso lì si nascondevano e soggiornavano pezzi da novanta della camorra.

“Don Raffaele” e la Calabria

E quanto la Campania sia stata nel tempo criminalmente vicina alla Calabria lo dimostra la storia di Raffaele Cutolo, fondatore della Nuova Camorra Organizzata (Nco). Fu infatti lo ‘ndranghetista Umberto Muraca, storico uomo di rispetto di Lamezia Terme, che insegnò a “don Raffaele” le regole della mafia nostrana tenendolo addirittura a battesimo. E il “professore” di Ottaviano mutuò l’organizzazione interna della ‘ndrangheta per dare “regole” e “statuto” alla sua creatura criminale. Negli anni compresi tra il 1975 e il 1983, si sviluppò una diabolica sinergia operativa tra camorristi e mafiosi calabresi in cui ebbero un ruolo centrale Paolo De Stefano di Reggio Calabria, Franco Pino di Cosenza e Giuseppe Cirillo di Sibari. Quest’ultimo, originario della Campania, era cognato di Mario Mirabile, nominato nel 1981 “responsabile” della Nuova camorra organizzata a Salerno. Cutolo mandò i suoi “ragazzi” a sbrigare qualche “lavoretto” per conto dei calabresi. Nell’infermeria del penitenziario di Poggioreale fu assassinato a coltellate, nel 1976, il boss di Sambatello, Mico Tripodo, rivale dei De Stefano e storico compare di Antonio Macrì, il boss dei due mondi, ammazzato l’anno prima a Siderno.. Il delitto venne ordinato da “don Raffaele su sollecitazione della temuta

famiglia reggina di Archi. Il “professore”, peraltro, è stato condannato con sentenza definitiva per l'assassinio di Tripodo proprio nella veste di mandante. A Cosenza, invece, su richiesta del capobastone di San Lucido, Nelso Basile, fu ammazzato da due sicari cutoliani, nel giugno 1982, uno dei più noti penalisti della città, l'avv. Silvio Sesti. Il legale venne assassinato nel suo studio bruzio di via Alimena, attiguo alla abituale sede di residenza. Il corpo del professionista venne scoperto dalla moglie e dal figlio che udirono lo strano rumore provocato dalla pistole con silenziatore usate dagli esecutori. La Nco e la Nuova Famiglia Nella seconda guerra di mafia scoppiata a Reggio (85-90), fu invece Mario Pepe, referente della “Nuova Famiglia” di Carmine Alfieri per la zona dell'Agro nocerino-sarnese, a fornire armi pesanti ed esplosivo al “cartello” Imerti-Condello schierato contro i De Stefano Tegano-Libri. L'ha rivelato il pentito Giacomo Ubaldo Lauro, storica “gola profonda”, affermando d'aver personalmente condotto la trattativa. E mentre Franco Pino, astutissimo capobastone bruzio, mantenne a lungo rapporti con i cutoliani tanto da far ospitare a San Lucido Sergio Bianchi, detto “o pazzo”, uno dei più feroci azionisti cutoliani autore di più di 100 omicidi, facendo pure affari con Pasquale Scotti, il superlatitante evaso clamorosamente dall'ospedale di Caserta nel 1984 e fintosi morto per 40 anni prima di essere arrestato in Brasile, a Recife, i vincitori della guerra contro la Nco, cioè gli appartenenti alla “Nuova Famiglia”, preferirono lanciarsi in un tentativo di “colonizzazione” dell'Alto Tirreno cosentino. Come? Intessendo legami con i cetraresi, all'epoca guidati da Franco Muto, detto “il re del pesce”.

Parlano Galasso e Alfieri

L'ex boss Pasquale Galasso, stella di prima grandezza del gruppo camorristico che sconfisse “il professore” di Ottaviano, ha rivelato che i rapporti della “Nuova Famiglia” con le cosche cetraresi venivano mantenuti proprio da Mario Pepe, già in rapporti con i reggini, e da Giovanni Maiale. Pepe, sviluppò addirittura interessi economici nell'area di Scalea coltivando frequenti contatti con il gruppo mafioso dominante di Cetraro. Un gruppo che poi gli salvò la vita. Sempre Galasso ha infatti spiegato la ragione per la quale la “Nuova famiglia” decise poi di eliminare il camorrista “capozona” di Nocera Inferiore e alleato dei calabresi. «Pepe e i suoi affiliati uccisero Giuseppe Oliveri, detto “Saccone”, di Pagani – ha raccontato – nostro fedele alleato. Per noi fu un'offesa enorme. Pepe cercò di far passare il delitto come responsabilità di altri, ma dalle nostre indagini emerse ch'era stato lui e si aprì uno scontro frontale. Mario Pepe aveva una forte amicizia con i cetraresi e si nascondeva lì. Noi li contattammo e i calabresi ci risposero che rispettavano la nostra organizzazione ma non volevano saperne niente. Dovevamo lasciarlo stare». Il dato è stato successivamente confermato pure dall'ex capo assoluto della “Nuova Famiglia, Carmine Alfieri. «Muto godeva di grande rispetto – ha confessato Alfieri – e aveva il mio stesso grado criminale. Lo convocammo in Campania quando decidemmo di eliminare Mario Pepe che ritenevamo responsabile, nella veste di mandante, dell'uccisione di “Peppe o saccone”. Sapevamo che Pepe si era rifugiato a Scalea e chiedemmo a Muto di consegnarcelo ma lui si rifiutò».

Gli affari di “don Mario”

Mario Pepe nell'Alto Tirreno cosentino aveva da tempo sviluppato una serie di lucrosi affari in campo immobiliare. Come l'acquisto, per esempio, di ben 15 appartamenti puntualmente rivenduti a ignari acquirenti. Lo stesso boss della camorra scampato alla morte ha successivamente rivelato ai magistrati della Dda di Catanzaro che era stato «autorizzato da Muto a compiere investimenti nella zona di Scalea». Cosa è cambiato rispetto a quegli anni? Forse nulla. I camorristi infestano la parte settentrionale tirrenica della regione d'estate e d'inverno. Vendono droga, comprano case, trascorrendovi pure le vacanze.

Arcangelo Badolati